

**Per iniziativa del C.I.D.R.A. il prossimo 29 gennaio, alle ore 17 nel Ridotto del Teatro Comunale di Imola, nel quadro delle manifestazioni del Giorno della Memoria verrà ricordato l'imolese Camillo Cacciari fucilato dai tedeschi a Coo nel 1943.**

I nipoti Mario ed Alberto Cacciari nell'ottobre scorso si sono recati in quell'isola del mare Egeo. Siamo andati a intervistarli. In particolare chiediamo che cosa li ha portati laggiù. *«La storia è lunga e dolorosa – risponde Mario – e come tutte le vecchie storie porta con sé il fascino ed alcuni misteri di un'archeologia familiare che viene gradualmente e faticosamente riscoprendosi. Ad oggi sono trascorsi sessantasette anni dal compiersi dell'avvenimento che ci ha portato a Kos (Coo, quando era possesso italiano): là un nostro zio, lo zio paterno Camillo Cacciari, assieme ad altri 102 ufficiali italiani fu trucidato a sangue freddo dai nazifascisti».* E Alberto: *«Già da alcuni anni mi ripromettevo di effettuare un viaggio a Kos, proprio per "sentire" meglio, sulla mia pelle, la dimensione di quel dramma che coinvolse la mia famiglia, tanti anni fa, quando io ero piccolissimo; per rendere più concreto quello che era sempre stato per me un avvenimento quasi virtuale, leggendario, anche forse, chissà, un po' mitizzato. Poi il caso ha voluto che venissi a sapere del progetto di una commemorazione di quegli avvenimenti da tenersi proprio in terra di Kos. Ho aderito immediatamente».*

Sulla casualità è Mario a precisare. *«Il colonnello in pensione Pietro Giovanni Liuzzi, autore di un'attenta ricerca sull'eccidio (Kos. Una tragedia dimenticata, Taranto 2008) aveva cercato lungamente di contattarci, come aveva fatto con tanti altri parenti delle vittime, ma senza risultato alcuno. L'indirizzo che lui aveva era ancora quello vecchio di mio padre, in via Cavour. Nel frattempo tantissime cose erano cambiate. Soprattutto case. Un giorno, mi pare sia stato l'agosto scorso, incontro in Piazza delle Erbe l'amica Giuliana Zanelli. Ha in mano il volume del Liuzzi e lo sta studiando per un'iniziativa che vuole propormi e che il C.I.D.R.A. desidera promuovere per il prossimo Giorno della Memoria. Così hanno inizio i miei rapporti via mail con Liuzzi. Rapporti che poi sono divenuti una bella amicizia quando, assieme ad Alberto, ci siamo incontrati a Kos con lui e altri parenti delle vittime».*

Un viaggio dunque della memoria in un lembo di terra strappata alla Turchia (1912) nel quadro delle tardive guerre coloniali intraprese dall'Italia. Là il giovane Camillo Cacciari, richiamato militare dopo la laurea in letteratura greca ottenuta con lode nel 1939, approdò nel 1941. E là, quando il regno d'Italia abbandona l'alleanza con la Germania nazista, il tenente Camillo Cacciari, assieme ad altri ufficiali che come lui rifiutano di aderire alla Repubblica Sociale, viene fucilato dai tedeschi che ai primi di ottobre 1943 hanno occupato l'isola. Mario ed Alberto ci raccontano brani di questa storia. *«Fu una grande tragedia – dice Mario – simile a quella più nota di Cefalonia, che si consumò nel silenzio e nel silenzio cadde subito dopo la fine della guerra. I documenti riguardanti la strage di Kos erano finiti in quello che si è soliti chiamare "l'armadio della vergogna" e solo in epoca relativamente recente sono stati resi noti. I corpi delle vittime, rimasti sepolti in otto fosse comuni nell'acquitrino di Linopòti (Kos), solo in parte furono esumati nel 1945 e, di questi, pochi poterono essere identificati dai documenti che portavano addosso. Nostro zio tra quelli».* Chiediamo ai due Cacciari quali sono stati i momenti più significativi della loro permanenza a Kos. *«Senza voler fare della retorica – interviene Alberto – sicuramente la cerimonia di commemorazione nel piccolo cimitero italiano presso la chiesa cattolica di Kos e, soprattutto, la visita dei luoghi in cui avvenne l'eccidio. Ripercorrere a piedi il sentiero che il gruppo degli ufficiali percorse per andare a morire, posare i piedi proprio nel punto in cui venne fucilato lo zio Camillo e in cui venne poi ritrovato; vedere le cose, il paesaggio che lui vide un istante prima di*

*essere colpito è stata un'esperienza molto coinvolgente. Lì ho finalmente "concretizzato" quel dramma che fino ad allora avevo solo percepito in maniera quasi astratta». Anche Mario evoca il momento della cerimonia, svoltasi precisamente il 6 ottobre scorso: «Il col. Liuzzi era riuscito ad ottenere dalla provincia di Latina (patria di due dei giovani uccisi) la donazione di una campana votiva da installare nel cimitero cattolico di Kos. Una campana splendida, alta una cinquantina di cm, appositamente fusa e recante in rilievo l'immagine di 103 colombe che si levano in volo, sopra il motto del 10° Reggimento Regina: "Sicut Te Candidi Candidissima Regina". Numerose persone erano intervenute, sia dall'Italia (tra gli altri, da Andria di Bari, due classi del locale Liceo Scientifico) sia dalla Grecia. C'erano alcune anziane signore dell'isola, che erano presenti nel 1943. Parlavano molto bene la nostra lingua, imparata nelle scuole istituite dall'Italia, ed avevano conosciuto molti degli ufficiali e dei soldati. Inevitabili le domande che piovevano da questo e da quello: Ricorda il tale? Mio cognato si chiamava... E i rapporti degli ufficiali con le maestrine italiane? e così via». Elenca le autorità intervenute dall'Italia, parla dell'allocuzione del colonnello Liuzzi, del messaggio inviato, tramite il Segretario Generale, dal Presidente della Repubblica. Anche Mario, però, l'emozione più forte l'ha provata sui luoghi dell'eccidio. «Ma poi – aggiunge – tutto il tempo del soggiorno è stato ricco di spunti evocativi come quando mio fratello ed io ci siamo trovati a decifrare (e se ne incontrano ad ogni passo) lapidi e sassi con iscrizioni del tempo di Ippocrate, immedesimandoci involontariamente nello spirito di quel giovane, fresco di studi, che proprio di quell'antica lingua aveva fatto il suo principale motivo di interesse».*

Mario e Alberto Cacciari non sono più dei ragazzi. Molti anni sono passati dalla vicenda che stiamo evocando. Chiediamo come quella memoria sia giunta a loro, e come sia stata conservata. «Io – dice Alberto – essendo nato nel luglio del 1942, ero piccolissimo quando successe il fatto ed anche quando, qualche tempo dopo, la notizia venne comunicata a mia nonna Angelina. Tuttavia ho ancora davanti agli occhi e nelle orecchie la disperazione della nonna e le sue altissime urla, nel momento in cui apprese la morte del suo diletto Camillo. Credo che sia il ricordo più lontano che io porto in me. In seguito capitava raramente che se ne parlasse, probabilmente per non rinnovare il dolore nel cuore della nonna. La quale nonna, ricordo, pronunciava il nome del figlio solo quando, nel rivolgersi a me, mi chiamava, per sbaglio, appunto Camillo. Capitava spesso e mi diceva che io gli somigliavo molto». Anche Mario Cacciari ricorda lo strazio della nonna. Lui però, a differenza di Alberto, ha fatto in tempo a conoscere lo zio paterno. Su di lui ha scritto un racconto che è frutto dell'elaborazione di quel ricordo. «In casa i nostri genitori sapevano certamente parecchio più di noi – dice – ma per quel che mi riguarda io avevo sempre tenuto le orecchie aperte e della morte di Camillo sapevo con una certa esattezza sia quel che mi veniva detto sia quello che riuscivo a recuperare da una mezza frase sussurrata, dalla vista furtiva di un tesserino personale macchiato di sangue. Correano anche leggende, portate da questo o quel reduce, riferite da lettere delle suore dell'Ospedale Ippocrateo di Coo: si parlava di documenti di guerra bruciati per non darli in mano ai tedeschi, si raccontava addirittura di una bomba a mano fatta esplodere contro l'armadio che li conteneva... Ma chi ha mai potuto appurare la verità e l'esattezza di queste cose? Certo per mia nonna tutto era oro colato e non c'era limite alle possibilità di eroismo del giovane tenente e dei suoi soldati. Finché fu viva, Camillo era un culto, una persona da ricordare e da portare ad esempio di tutte le possibili virtù. Ma, anche dopo, sia mio padre che mia madre ne ebbero sempre presente la memoria vivissima e amorosa, anche se il pudore dei propri sentimenti – specialmente nel caso di mio padre – ha sempre evitato che se ne parlasse troppo. Quando nacque nostra sorella una decina di anni più tardi, le diedero il nome di Camilla. Mai però

*da mio padre ho sentito affermare che quel nome le fosse stato imposto in memoria del fratello amatissimo».*

Sul tavolo di casa Cacciari in Imola sta una scatola con fotografie e lettere emerse in questi ultimi tempi, quando un convergere di iniziative ha rinnovato il ricordo di Camillo. Lì sta racchiusa non solo la storia di una tragedia privata, ma un tassello di storia italiana, di quella storia che il Giorno della Memoria vuole evocare rendendo onore alle vittime. Mario mi mostra un ritaglio di giornale: è il settimanale comunista “Il Momento” che nel febbraio 1946 così commentò la notizia, divenuta ufficiale, del sacrificio del giovane Cacciari: *«Le bandiere che hanno guidato la riscossa partigiana e che hanno ricoperto le bare di mille e mille morti delle montagne e delle città, si inchinano oggi riverenti alla Sua memoria. Ma nella città di Imola, fa notare Mario, non esiste traccia di tale vicenda. «Devo dire – soggiunge Alberto – che la memoria della città è praticamente nulla. Non ne faccio una colpa a nessuno, anche perché prima del saggio di Liuzzi lo svolgimento complessivo dei fatti è rimasto praticamente sconosciuto a tutti, anche a noi parenti stretti. È motivo di grande riconoscenza che il Circolo Tennis di Imola abbia voluto intitolarsi al nome dello zio Camillo, che – dicono – era frequentatore di quei campi e buon giocatore».*

Ora l’iniziativa del C.I.D.R.A. viene a colmare un vuoto.

(Intervista a cura del C.I.D.R.A.)